

## Adriana Cavarero

### “*Antigone*”

Il tema affrontato in questa relazione è quello dell'Antigone, il dramma di Sofocle, testo sempre fondamentale per la storia della cultura e del femminismo che ho già affrontato in un precedente libro, “Corpo in figura”, ma che tuttavia riaffronto oggi per elaborarne nuovamente qualche spunto originale.

Prima di parlare dell'Antigone, è opportuna una qualche introduzione filologica del termine italiano “giustizia”, che è al centro del dramma e che in greco si dice “*dike*”. *Dike* è termine antico che si ritrova già in Esiodo e in Omero: non fa parte né prettamente del bagaglio filosofico dal IV secolo in avanti, né prettamente della tragedia, ma è invece uno dei termini che si trovano sia nella letteratura greca preplatonica, sia nei presocratici. *Dike* in Omero, ad esempio, è concetto legato alla ospitalità.

Esiste su questo un interessante studio di Erik Havelock, in cui l'autore riporta tutti i passi che legano *dike*, *giustizia* e *ospitalità*. Che *dike* sia proprio in relazione al concetto di ospitalità, se è cosa del tutto ovvia nel mondo greco, è al contrario anomala nella nostra cultura. Infatti nel mondo greco in generale e soprattutto ed esplicitamente nel mondo omerico, l'ospitalità è uno degli istituti civili e sociali fondamentali: fondamentali perché in un mondo che ha a stento strade di comunicazione e che in ogni caso non ha locande e alberghi, qualsiasi mobilità sul territorio è legata evidentemente all'ospitalità. Anche altri famosi studi sul concetto di ospitalità (ne hanno scritto Benveniste, Schmitt, Derrida) sottolineano come la stessa parola che indica l'*ospite* indica anche lo *straniero*, l'*estraneo*, l'*Altro*. Ma l'*Altro* in una figura radicale, cioè l'altro sconosciuto.

Prendiamo come esempio Ulisse: tutta l'Odissea è la storia di un eroe che attraversa territori pericolosissimi, dove rischia sempre la vita, e che però gode di alcune tappe di sicurezza e di ospitalità: presso i Feaci, presso Circe. Quindi i luoghi dove la vita può essere preservata e condotta sono luoghi di socializzazione, ma prima ancora di sopravvivenza perché il resto del territorio è caratterizzato dall'essere pericoloso. Ebbene: colui che bussa è lo straniero, lo sconosciuto, che viene necessariamente accolto perché la giustizia, la *dike*, è accogliimento

dell'ospite. Se venisse respinto si avrebbe l' *adikia*, cioè l'ingiustizia.

Questo accoglimento dell'ospite è figura di reciprocità, perché colui che ha ospitato Ulisse, a sua volta, quando si muoverà in questa terra e in questo mare di pericoli, busserà alla porta e sarà ospitato secondo *dike*: se non necessariamente dallo stesso Ulisse, sicuramente da un altro. La reciprocità quindi non è tra due individui definiti, contrattazione del *do ut des*, ma lo è nei confronti di chiunque, perché chiunque bussi alla porta secondo *dike* sarà accolto e colui che accoglie avrà a sua volta in cambio da un altro l'accoglimento.

*Dike* è legata quindi strettamente alla reciprocità: è in altri termini una forma di relazione. Non consiste perciò in una regola astratta, e soprattutto (cosa che succederà al contrario più tardi) non consiste in un elenco di leggi pronunciate, ma in una pratica oggettiva di reciprocità. Senza questa figura dell'ospite basata su *dike*, la Grecia di Omero non potrebbe sussistere e noi non capiremmo l'Odissea, perché questa ha la raffigurazione spaziale di un viaggio che è pellegrinaggio ( la parola "odissea" vuol dire questo) attraverso pericoli, attraverso uno spazio per così dire infinito e pericoloso senza vie tracciate, ma in cui, da un punto all'altro dove esiste *dike*, ci si può riposare, vivere e socializzare.

La struttura spaziale delinea così un interno e un esterno: l'interno è la casa, la reggia, ma anche la capanna del porcaio Eumeo, dove l'ospite viene accolto, lo spazio interno protetto dell'*oikia* dove vige *dike*, dove c'è relazione, socializzazione. L'esterno invece è lasciato al totale rischio ed è il luogo della morte sempre in agguato, dove *dike* non c'è.

Ora, una figura simile di *dike* la troviamo in Parmenide: qui non siamo più in Omero, siamo già nei presocratici e in periodo più recente. Parmenide, nel proemio del suo famosissimo poema sulla natura, racconta il percorso di sé stesso, ossia di un filosofo, verso la verità: per entrare nella casa della Dea che presenterà la sentenza della verità ("l'essere è, non essere non è") è necessario che egli passi oltre la soglia del giorno e della notte che è presidiata da *dike*. Questo conferma la lettura di Omero fatta in precedenza, perché questa *dike*, che presidia la soglia fra giorno e notte, fra luce e tenebre, assomiglia ben poco al nostro concetto attuale, diciamo "volgare", di giustizia, ma ha di nuovo a che fare con la soglia come "ciò che mette in relazione". La soglia è sempre un passaggio, quindi è vero che *dike* distingue la notte dal giorno, il fuori dal dentro (e soprattutto, i vivi dai morti), ma li distingue e li tiene in connessione perché sta sulla soglia, distinguendo così con chiarezza il dentro dal

fuori e viceversa. Un filosofo moderno, Nancy, direbbe che sta lì a fare la spartizione di uno spazio. E' interessante di nuovo che ci sia una figura spaziale che riguarda *dike* e che ci sia di nuovo una forma di relazione che è anche insieme di separazione e di connessione. Eppure siamo già in ambito filosofico.

Tenendo in mente questo nel periodo successivo di Platone e della grande Grecia classica, possiamo leggere l'Antigone di Sofocle dove troviamo lo scindersi, a mio avviso fatale, di due diversi significati di *dike*; questo farà sì che la giustizia, quello che noi intendiamo come tale nella storia delle dottrine politiche, riguardi solo uno dei corni di questa scissione e l'altro, che pure è più fedele alle radici di *dike*, vada perduto.

La vicenda dell'Antigone di Sofocle si snoda dopo la vicenda di Edipo: questi, che regnava ad Tebe, aveva sposato la madre Giocasta senza saperlo e ne aveva avuto quattro figli (due figlie e due figli, Antigone, Ismene, Eteocle e Polinice); scoprendo di essere incestuoso, si era accecato e aveva lasciato Tebe, mentre Giocasta si era uccisa.

Quando inizia Antigone, tutto ciò è già successo: Edipo stesso è già morto e a Tebe regna Creonte, fratello di Giocasta, e zio dei figli venuti da nozze incestuose. In questo dramma Creonte rappresenta a tal punto il politico da portarne nel nome stesso l'etimo: potere si dice in greco *kratos*, quindi "Cre" indica insieme il potere e la necessità, con un'allusione molto esplicita al mito, attraverso appunto questo nome, che Sofocle ha buon gioco di riprendere.

Ricordo brevemente la vicenda dell'Antigone. Creonte regna a Tebe dove vivono i figli di Edipo, uno dei quali, Polinice, alleatosi con i nemici di Tebe la assale e viene affrontata dal fratello Eteocle: in un famoso duello, i due si uccidono l'un l'altro. Il dramma di per sé è abbastanza semplice: Creonte emana un editto (in greco è *kerugma*, quindi qualcosa di pronunciato) nel quale si dice che Eteocle verrà seppellito con tutti gli onori mentre Polinice, in quanto nemico della polis che ha tradito, deve invece rimanere insepolto fuori dalle mura di Tebe. Antigone non accetta questo editto e decide di seppellire anche Polinice, ma nel tentativo viene scoperta e portata davanti a Creonte, come colei che ha trasgredito alla legge. Viene così condannata ad essere rinchiusa viva in una caverna; lì Antigone si impicca come già la madre. Nel frattempo Emone, figlio di Creonte e fidanzato di Antigone andato alla spelonca per liberarla, la trova già morta e si uccide con la spada. Saputo che il figlio è morto, si uccide anche la moglie di Creonte. La fine del dramma vede quindi un'ecatombe, di

fronte alla quale Creonte dice: «Io sono qua, non so più chi sono, barcollo come un morto». Centrale e fondamentale quest'ultima frase: egli è vivo, ma barcolla come un morto. E così si chiude l'Antigone.

Ecco che in questo dramma le due forme di *dike* si scindono: la *dike* che finora ha avuto a che fare con la reciprocità, la relazione, che è una struttura oggettiva di rapporti (forse la traduzione migliore per *dike* è "rapporto") si scinde e diventa la *dike* di Creonte, del politico, di cui la prima espressione proprio all'inizio del dramma è il *kerugma*, ossia la legge pronunciata dall'autorità politica, da Creonte appunto. La *dike* di Antigone al contrario assomiglia moltissimo a quella antica, quella di Omero, di Parmenide, di Anassimandro e che Antigone nomina come primigenia e sotterranea; come se ci fosse una *dike* politica, destinata alla polis, alla visibilità pubblica, legata al pronunciamento dell'autorità e una invece oggettiva, non legata a nessun pronunciamento, che non è pubblica e che non ha a che fare con la politica. In questo dramma in uno stasimo famosissimo Antigone viene dichiarata apolis, senza polis, apolide: essa appartiene ad un altro ambito, antipolitico e potremmo dire familiare (ma di una familiarità assolutamente speciale), tribale, che nel dramma viene presentato come del tutto scisso e in qualche modo appartenente a zone oscure, sotterranee, che hanno a che fare coi morti.

La contrapposizione tra queste due *dike* è inconciliabile, caratteristica questa della tragedia greca, che è tale perché, come ben sapeva Hegel, i due principi che si scontrano sono appunto sempre inconciliabili. Non c'è nessuna risoluzione, mai l'autore spinge lo spettatore verso un protagonista o verso un altro. Ciò che fa in ogni caso sempre Sofocle, grandissimo tragediografo, è di presentare due posizioni opposte, irriducibili, che non si possono conciliare e che non hanno soluzione. Così all'interno del dramma sofocleo abbiamo la *dike* politica maschile e quella familiare femminile: queste due sono inconciliabili e nessuna delle due prevale sull'altra. Ambedue sono presentate da Sofocle come autocollassanti, eccessive, come qualche cosa che tende alla propria dissoluzione, alla propria tragedia. Al contrario nella storia politica e culturale ci sarà una *dike* vincente, quella di Creonte, la giustizia politica, mentre l'altra, quella relazionale, femminile, familiare, tenderà a sparire.

Vediamo in breve in dettaglio le due posizioni. La *dike* di Antigone ha molto a che fare con quella di Parmenide: è di nuovo una *dike* spaziale che tiene distinti ma anche in

comunicazione il regno dei vivi e il regno dei morti, assegnando a ciascuno il proprio posto. Proprio perché sta nella soglia tra la vita e la morte, sovrintende al rito funebre che vuole che i corpi vivi siano separati dai corpi morti, che i primi stiano sulla terra, alla luce e gli altri vadano nel buio, altrove, nel regno dei morti. Ma perché volere da parte di Creonte che il corpo di Polinice resti dissepolto? Perché cani e uccelli ne facciano scempio, rendendolo così osceno, attraverso una metamorfosi che sfigura la salma: il corpo dovrebbe infatti essere portato via dagli occhi, per sfigurarsi lontano dalla visibilità, sotto terra. La volontà del re contraddice così *dike*, che vuole un luogo per i morti e un luogo per i vivi: Antigone, obbedendo invece a questo dettame, non fa che seppellire i morti, mettendone i corpi in quel luogo invisibile dove possono disfarsi senza essere osceni.

Nel fare questo lei dice «io obbedisco a dike» pronunciando la famosissima frase: «perché io nacqui per condividere amore, non per condividere odio». Il termine che significa amore in greco è *philos, philia*, tradotto in genere con *amicizia*: non è né *agape*, né *eros*, bensì *philia*. Da una parte sembra che questa parola sia un elemento debole rispetto a vocaboli come *eros* e *agape*, che invece indicano amore in senso stretto: in verità, se si dà retta ad un famoso filologo come Benveniste, la parola *philia* corrisponde nella sua evoluzione, dall'origine greca attraverso il calco latino, al termine *suus, suum*: *philia* è cioè un legame di amore con l'altro talmente stretto che dire che l'altro è *philos* di Antigone e dire che l'altro è il *suo* è la stessa cosa. Polinice ha una *philia* con Antigone che fa parte di questa appartenenza che è tipica del "suo".

In altri termini, pronunciando questa famosa frase Antigone dice più cose. Una prima contro la politica, contro Creonte stesso, perché la logica di questi non è quella dell'amico, del *philos*, ma è quella politica dell'amico-nemico. Il re è capace di amore, di *philia*, per coloro che sono suoi alleati come Eteocle, ma nutre odio per Polinice: quindi siamo all'interno delle categorie doppie che nel caso del politico sono appunto amico-nemico (in greco *philos-ekthros*).

Antigone al contrario non è all'interno di questa dicotomia tipicamente politica: lei è solo per il *philos*, ossia è all'interno di rapporti di *philia* che sono rapporti familiari; ma nel suo caso non solo di sangue, come è tipico dei rapporti familiari, ma di sangue incestuoso. Tesi, questa, che sostengo nel mio saggio e di cui sono ancora convinta. Ossia: Antigone appartiene, sì, a quella relazionalità che è tipica della *dike* antica, e in questo la rappresenta,

ma vi appartiene in maniera eccessiva ed enfatica, perché in lei il rapporto tende ad essere una fusione, una fusione-confusione: suo padre è anche suo fratello, suo fratello Polinice è come lei figlio di un padre che è anche fratello. L'elemento incestuoso fa sì che questa relazionalità da una parte alluda, evochi, *dike* antica come luogo oggettivo della relazione e della reciprocità, ma dall'altra la fa implodere, perché la relazionalità incestuosa è così stretta che essa stessa tende a sparire. La fusione-confusione è così stretta che è impossibile riportare la situazione di Antigone alla *dike* antica, omerica, in modo che coincida completamente: qui non c'è più una vera reciprocità tra chi ospita e chi viene ospitato, ma saltano dei rapporti precisi oggettivi, perché si tende invece alla fusione. Questo è il motivo per cui Socrate, a mio avviso, sostiene che la *dike* di Antigone, pur essendo la più antica, è insostenibile, che Antigone ha una giustizia impraticabile, ingiusta. Questa giustizia che è fatta di relazioni rischia di confondere le relazioni stesse e di impedire che la giustizia sia una disposizione per tutti. Certamente in Antigone questa si presenta così come una *dike* tremenda.

Al contrario la *dike* di Creonte, l'autorità che ha *kratos*, è, per così dire, del tutto nuova e molto più semplice: è quella di chi intende la legge giusta che dispone, attraverso il *kerugma*, il pronunciare, ciò che deve essere fatto: la regola. Allora la giustizia non è più relazione oggettiva, ma diventa regola, formula che dispone ruoli, modi di comportamento, azioni.

Benveniste nota giustamente che la parola greca *dike*, che deriva dalla radice *dek* (scoprire, mostrare) ha il suo perfetto corrispondente in una derivazione di *dic* del latino, da cui deriva il verbo "dico", "dire". Secondo Benveniste si scopre proprio attraverso la parola *dike*, il legame tra *deiknumi* (mostrare) e il latino *dico* (ossia dire). Non è immediato cogliere il nesso: a prima vista, che cosa c'entra mostrare con dire? Benveniste afferma che nel suo sviluppo giuridico-politico, (sviluppo che parte sì dalla *dike* dei greci, ma ha il suo grande trionfo nei romani) la *dike* non è più qualcosa che mostra e si mostra come una cosa oggettiva, ma viene per così dire *mostrata, dimostrata*, con la parola: occorre un'autorità, Creonte, (poi il giurista, il giudice o il politico, insomma il luogo del potere e dell'autorità) che "dice" la *dike*: se si guardasse la pura etimologia, vorrebbe dire che "giustizia la giustizia", come una specie di rafforzativo visto che "dire" e "dike" vogliono dire la stessa cosa. E questo gioco di rafforzativo indica che la giustizia non è più una struttura oggettiva di relazione, di reciprocità,

ma è qualche cosa che è prodotto attraverso il *dire*. Dire è proclamare, dire è tutto ciò che è legato ad un pronunciamento autorevole, e quindi autoritativo, del politico. A tal punto che la parola "giudice" è semplicemente il calco italiano della parola "*jus dico*": "jus dico", quindi jus dic, dike, deiknumi: il giudice è colui che dice, pronuncia, lo jus, il diritto. Tecnicamente jus vuol dire comando (jus, iussum): la legge che comanda, perciò la legge imperativa.

E' interessante che ci sia nell'Antigone di Sofocle questo scindersi di due significati di *dike*: uno per così dire fedele all'antico, quello di Antigone, che però implode perché le relazioni sono troppo strette e quindi si presenta come una via impercorribile; l'altro invece nuovo, di Creonte, che va verso questa concezione della giustizia, quella odierna in Europa e nel mondo occidentale, che è una concezione della giustizia già del tutto radicata nel mondo romano. Tecnicamente dal punto di vista etimologico, c'è lo ius dico e il deiknumi, il mostrare: se dike è legata al dire e quindi alla parola, questo sarebbe fedele ai greci dove le leggi scritte erano secondarie rispetto a quelle orali. Nel diritto romano essa diventa invece legge scritta, ma che ha la sua autorità non nel fatto in sé di essere scritta, ma nel fatto di essere pronunciata da un'autorità: il "dico" si lega immediatamente a colui che dice, all'autorità che proclama. Questo è a mio avviso il filone della storia del diritto o almeno della storia del concetto e del vocabolo "giustizia" nello sviluppo europeo e occidentale.

Per tornare a Sofocle e per concludere: abbiamo visto come la giustizia di Antigone imploda. Tuttavia anche la dike di Creonte implode, perché Creonte comanda, *dice* che un corpo morto non sia seppellito; inoltre proclama che un corpo vivo, Antigone stessa, sia seppellito nella spelonca. Quindi pronuncia ben due proclami che trasgrediscono la dike antica: mettere un vivo sottoterra, dentro una spelonca, e un morto sopra la terra. E anche se la sua dike viene appunto dall'autorità politica, dal suo kratos, egli, nella misura in cui trasgredisce la dike antica, crea il disastro. Infatti solo apparentemente sembra che tutto trovi la sua giusta collocazione: Antigone è riuscita almeno a posare sul corpo di Polinice alcune manciate di terra; lei stessa, seppellita viva ma poi suicida, diventa corpo morto, che giustamente sta ormai sotto la terra. Il dramma si conclude tuttavia con le terribili parole di Creonte: «Io qua sono in questa reggia come un morto». Lo sconvolgimento che ha creato si ritorce contro di lui: è morto e solo, non ha più figli, non ha più moglie, non c'è più Antigone, sono morti i suoi due nipoti, c'è solo Ismene, la donna addomesticata che continua. Sofocle sottolinea

come le due *dike* implodano e come in ultima analisi la dike della notte, quella di Antigone sia la più forte e la più tremenda.

Questo Sofocle, cioè la grandezza della tragedia. Ma per quanto interessa a noi, da Sofocle e dalla grecoità ad una specie di accenno verso la tematica della dike come giustizia, Creonte vince: la giustizia diventa l'ambito del politico, delle leggi pronunciate, scritte, *dette* dall'autorità politica, applicate dal giudice, ossia l'ambito dove giustizia e politica tendono ad occupare lo stesso terreno anche attualmente molto problematico. La dike che parla di relazioni oggettive (se non quella di Antigone che è tremenda, ma una che parli di reciprocità) se ha una storia, ha una storia nascosta che probabilmente è possibile trovare in passi letterari, ma che certamente dal punto di vista storico viene sconfitta. Dike come *deiknumi*, come mostrare, diventa dike come dire, come pronunciare: da qui nascerà tutta il percorso avventuroso dei rapporti tra il politico e il giuridico